

MOHAMMED ABDUL ALLAH

C'era una volta nell'isola di Sicilia un certo Mohammed Abdul Allah, figlio di un ricco pascià arabo.

Il padre Amin era giunto in terra di Trinacria, chiamato dal re, per arricchire la dote della giovane principessa Costanza dei preziosissimi drappi orientali, che soltanto il mercante-pascià possedeva sull'intero pianeta.

Durante il soggiorno isolano, la sorte volle che Amin conoscesse una donna sicula d'impareggiabile bellezza, una certa Rosalia, per cui principi e re avevano invano perduto la testa.

La giovane non resistette al fascino esotico di Amin, cui si concesse in un momento d'estrema debolezza.

Il pascià, sbrigati i suoi affari mercantili a corte, abbandonò la capitale del Regno per fare ritorno in terra d'Africa, dove erano ad attenderlo le sue mogli e le sue concubine assieme ad una numerosissima prole, composta di ben 199 figli.

Amin, lasciando la terra di Sicilia, aveva promesso a Rosalia che sarebbe ritornato per sposarla e portarsela, poi, a Tunisi ov'egli dimorava. Tacque, però, sulla prole e sulle mogli.

Trascorsi nove mesi, venne al mondo Mohammed Abdul Allah. Così volle Rosalia che si chiamasse suo figlio, in omaggio al padre del suo Amin.

Il tempo passava, Abdul cresceva, ma del padre Amin nessuna notizia.

Madre e figlio vivevano una vita di stenti e di privazioni indicibili per la totale mancanza dei giusti e naturali

sostentamenti, che, invece, Amin avrebbe dovuto assicurare loro. La buona Rosalia era fiduciosa che un giorno il suo Amin sarebbe ritornato a Palermo.

Il giovane, sempre più spesso, chiedeva alla madre notizie del padre suo. Rosalia, inizialmente, era rimasta sempre nel vago, non dando mai risposte precise ed esaurienti al figliolo, ma poi, incalzata da Abdul e stanca dell'inutile attesa d'Amin, passò al contrattacco, raccontando la verità ed iniziando a fomentare nella mente del giovane la vendetta contro il padre.

Mohammed Abdul Allah si ripeteva spesso tra sé e sé: "E' giusto che un povero disgraziato si trovi orfano di padre, col genitore in vita?... Io, figlio d'un ricco pascià che ha fatto i comodacci suoi qui, in Sicilia, con mia madre, devo stentare la vita, mentre gli altri figli, di sicuro, vivono nell'agiatezza e nel lusso e senza preoccupazione del domani".

Questo tarlo gli rodeva l'anima fin nelle sue profondità più remote.

Il nome che la madre, non tanto accortamente, gli aveva affibbiato, in onore del nonno paterno, gli suonava male, perché dava subito adito ad equivoci e ad illazioni. Sentire il nome di Mohammed Abdul Allah tra i vari Peppe, Ciccio, Michele, Giovanni, Minicuzzu, era come spiatellare l'oscura origine del giovanotto ai quattro venti, consentendo ad ognuno di fare le più divertenti colleganze e d'esprimere le più cocenti malignità.

Un bel giorno, Abdul, perseguitato costantemente dal suo nome, decise di cambiare le sue generalità in quelle cristiane ed altisonanti di Ruggero di Belmonte.

Il nuovo nome pretendeva gloria, tanta gloria, ma anche vendetta, tanta vendetta. Per cui, Ruggero di Belmonte abbracciò la carriera delle armi.

"Sicilia, terra fatidica, culla dell'onore, il tuo prezioso seno regalò alla cristianità un cavaliere che fra tutti i difensori della fede fu il più grande ed il più strenuo suo lot-

tatore". In questi termini accorati il poeta Giusto da Perugia nella sua opera principale "U nostru Cristianu Saracinu" s'esprime sul giovane Ruggero.

La possanza fisica, la grande astuzia, l'ottimo maneggio delle armi permisero a Ruggero, ben presto, d'essere considerato uno dei più valenti cavalieri della Sicilia dell'epoca.

Le sue imprese scavalcarono gli stessi confini del Regno di Sicilia per pervadere l'Europa intera. Non c'erano re, imperatori, papi che non l'avessero voluto tra i loro condottieri.

La sua affermazione come eroe della cristianità era sì grande da consentirgli anche d'accarezzare con certezza la sua futura vendetta contro lo snaturato padre e gli eventuali suoi figli. Ruggero, comunque, teneva celati i suoi progetti a chiunque. Ne aveva informato soltanto la madre sua Rosalia.

L'unico problema per attuare la vendetta era incocciare l'occasione propizia, che arrivò nell'autunno attorno al Mille. Anno più, anno meno.

Scoppiata la lotta fratricida tra i Siciliani, divisi in due partiti per la successione al trono del Regno, Ruggero di Belmonte, grazie alla sua astuzia, trasse massimo vantaggio dalla guerra civile, mettendo in pratica l'antico e consolidato proverbio: "Tra i due litiganti il terzo gode".

Gli agguerriti eserciti delle due opposte fazioni si diedero memorabile battaglia a Camporeale, ove degli armati, compresi i due condottieri pretendenti al trono, non restò che un tragico ricordo.

A questo punto, si dice che Ruggero con pochi armati raffazzonati qua e là nelle campagne del Trapanese e del Palermitano fosse piombato come un fulmine sulla capitale, imponendovi la sua autorità.

Nacque così la fulgida stella di Ruggero di Belmonte, che aggiunse al suo nome il titolo di re di Sicilia.

E la vendetta? Un po' di pazienza, arriverà.

Ruggero, sin dalla sua ascesa al trono isolano, fece mostra delle grandi doti di fidente cristiano. In un suo editto si stabiliva, infatti, che tutti i sudditi non dovessero adorare che un solo Dio e riconoscere una sola autorità celeste in terra: quella papale.

Tutto questo non poteva che fare sommo piacere al Santo Padre che oltre a dargli la triplice benedizione riconobbe nel potere di Ruggero quello derivatogli dalla volontà divina. Era nata, cioè, un'alleanza tacita tra il Papa ed il re di Sicilia.

L'incoronazione di Ruggero segnò una svolta decisiva per il mondo cristiano e la sua unità.

In tutti i suoi anni di regno, Ruggero non aveva mai desistito dai suoi antichi proponimenti di rendere al padre "pan per focaccia".

E rincorreva l'occasione opportuna, che, però, tardava ad arrivare.

Spesso, in fantastiche immaginazioni del suo fertile pensiero, si figurava il padre Amin, i suoi fratellastri e i nipoti, incatenati e costretti a vagare, come anime di morti in peccato mortale, nell'infernale deserto tunisino, sferzati, di continuo, dalle armate cristiane, che li schernivano e che gozzovigliavano sotto i loro occhi increduli con le mogli e le figlie del parentado maomettano. Altre volte gli appariva la stessa scena, ma senza le donne. Le notizie che, di tanto in tanto, gli giungevano dal genitore e dai suoi discendenti tramite dei viaggiatori, erano, invero, scarsamente credibili, perché volevano Amin, padre di 199 figli, nonno di circa 2000 nipoti, marito di 12 mogli e 24 concubine. La voce era, comunque, insistente, molto insistente.

La sete di vendetta di Ruggero, sebbene i suoi molteplici impegni regali, s'accresceva, anzi aumentava proporzionalmente all'incremento della sua potenza. Era come un secchio che si riempiva goccia su goccia quasi fino a traboccare, ma perché la misura fosse completamente colma sarebbe occorsa l'ultima stilla, che arrivò quando il re men

se l'aspettasse. Egli, come al solito, era assorto nei suoi pensieri di vendetta, quando una voce lo destò strappandolo a quei rigurgiti di odio, che gli inzuppavano tutto il corpo: "Sire", annunciò il maestro di cerimonie con voce tremula e timorosa, "il legato pontificio". Il re, assorto com'era nei suoi pensieri, alzò repentinamente la testa e disse senza pensarci sopra un solo istante: "Slegatelo in nome di Dio!", quando un cavaliere dal sicuro aspetto teutonico gli si pose davanti, in tutta la sua maestosa possanza fisica. Era in grande affanno per la lunga corsa fatta da Roma a Palermo. Ansimava. Poi, ripresosi, iniziò a parlare senza preamboli, in lingua volgare italiana, ma con forte dizione germanica e con tono preoccupato: "Maestà, la Cristianità è in pericolo. Bisogna ricacciare l'infedele dalle sacre terre cristiane e liberare il Santo Sepolcro. Così è scritto e così vuole il Santo Padre". In un baleno fu allestita un'armata che, pochi giorni dopo, assieme ad altre truppe convenute in Sicilia da tutta l'Europa, partì sotto il comando di re Ruggero alla volta di Tunisi, che fu, in men che non si dica, sottoposta ad assedio. Da qui, per via terrestre, l'esercito cristiano si sarebbe, poi, diretto alla volta del Santo Sepolcro da liberare.

I musulmani non riuscirono a resistere all'impatto degli assalitori se non per due settimane, alla terza capitolarono sotto i micidiali colpi dell'armata cristiana, guidata egregiamente da Ruggero.

La città fu messa a guerra e fuoco. Il re in persona stava dai rifugi improvvisati il nemico ormai in rotta ed in preda al panico più nero.

Era stata conquistata tutta la città, restava da ridurre in silenzio soltanto la roccaforte, rappresentata da un castello posto nella parte più alta.

Qualunque attacco veniva rintuzzato con abilità dai soldati assediati. Si giunse finanche da parte musulmana allo scherno, agli sberleffi spesso accompagnati da versi ed atti d'estrema volgarità. I musulmani s'erano convinti che le

forze cristiane non sarebbero riuscite a penetrare le loro difese e a vincere la loro resistenza.

Anche i mezzi bellici più rinomati, più sofisticati risultavano incapaci ad avere ragione degli assediati. Ma a Tunisi come a Troia, l'astuzia ebbe il sopravvento sulla forza bruta. Incominciava a serpeggiare tra le truppe cristiane la voce che a difendere quella roccaforte vi fosse soltanto una famiglia con a capo il padre, un vecchio pascià. La voce infine pervenne a Ruggero che restò incredulo a simile notizia.

"E' assurdo che una sola famiglia", pensava il re, "possa opporre una cotale resistenza a tutto un esercito. Eppoi, una famiglia poteva essere costituita da circa 2000 armigeri?"

Giunto con la mente a quest'ultima riflessione, saltò dal suo regale scanno e con la spada in pugno rivolta verso l'alto, fece echeggiare tutti gli accampamenti delle sue grida: "Amin, figlio di un cane! A noi due, ora!"

I suoi occhi luccicavano come tizzoni ardenti nel buio fitto della notte, la bava gli correva dai lati della bocca. S'agitava disperatamente come un leone in gabbia. Poi, fracassò a colpi di spada quanto trovò nei suoi alloggiamenti. Fu un accorrere di milizie da ogni dove, come se il corno regio le avesse chiamate a raccolta per l'ultima grande battaglia, che avrebbe dovuto valere tutta una guerra.

Ognuno non comprendeva l'ira furente del re. Pensava che il sole africano gli avesse dato di volta il cervello.

Nessuno osava avvicinarsi al condottiero per paura d'essere travolto dalla sua immane pazzia.

La folla degli armigeri lo guardava attonita, sbigottita. Ad un tratto con voce tonante e calda per l'indicibile rabbia accumulata negli anni, Ruggero gridò fino ad uscirgli quasi il cuore dal petto: "Crociati, l'ora della grande vendetta è giunta!"

Queste parole e tutta questa ira suonarono agli astanti ancora frastornati, alquanto incomprensibili. Qualcuno più intelligente, perché anche tra i combattenti capita di trovarne qualcuno, capì che oltre che fosse giunto il momento d'attaccare il nemico in clausura, il re avesse qualche problema personale con Amin e la sua schiatta. Il suo atteggiamento confermava certe voci che circolavano nel campo. Ruggero fissava stralunato la soldatesca, quando come punto da un'ape, ordinò imperiosamente a tutte le milizie e ai vari comandanti di lasciarlo solo.

La marea s'allontanò a capo chino e commentando sotto voce le stranezze di re Ruggero. Quando, finalmente, fu solo, cercò di riordinare le idee e di dare passo alla ragione, anziché al sentimento, onde trovare la via più spedita per la realizzazione della tanta agognata vendetta. Niente. La sua fertile ed astuta mente che in altre occasioni avrebbe fatto invidia allo stesso Ulisse, ora non partoriva che miseri aborti, e come tali venivano subito rigettati. Finalmente, tra tante scartoffie mentali passate a rassegna, gli si parò davanti in tutta la sua perspicace magnificenza la giusta soluzione. Intuì subito che la sua sete di vendetta stava per essere dissetata.

Quindi, ordinò ai genieri di costruire con estrema celebrità dieci torri da combattimento con catapulte. Costrinse, sotto il suo sguardo vigile, gli addetti alle costruzioni delle opere militari a massacranti turni di lavoro. Appariva alle sue milizie come il capociuma d'una galera, perché come costui frustava a sangue chiunque egli avesse trovato a perdere tempo. Gridava continuamente, come un forsennato, e senza posa: "Più presto, più presto!".

Allestite le altissime torri, furono subito avvicinate alle mura dell'inaccessibile castello saraceno, trainate e spinte da una numerosissima moltitudine di guerrieri. Disposte all'occorrenza dell'assalto, col sorriso ghignoso sulle labbra ordinò che venissero catapultate all'interno della fortezza tutti i maiali reperibili nel campo cristiano.

I poveri musulmani, alla vista dell'animale codificato immondo da Maometto nel Corano, si diedero a fuggire, abbandonando la difesa del forte, che fu subito conquistato.

A Troia il cavallo, a Tunisi il porco: era il ritorno ciclico degli avvenimenti storici. Cambiava l'animale, ma la musica era sempre la stessa.

Il re comandò, conquistata l'acropoli, che tutti i prigionieri fossero spogliati e messi in fila, come se fossero dovuti passare sotto chissà quale giogo cristiano. Disposti che furono nell'ordine desiderato, Ruggero con in mano la sua fedele spada "ferrandina" dalla lama taglientissima s'avviò verso il padre suo Amin. Lo guardò fisso negli occhi per qualche istante. Poi, pronunciò un incomprensibile "Zà!", come ad indicare un taglio netto, e quindi diede inizio di persona alla più grande evirazione di massa di tutti i tempi.

Tutti i re del mondo conosciuto godettero della notizia ed avanzarono richiesta a Ruggero d'assicurargli almeno un eunuco per la regina. E così avvenne. E vissero tutti felici, ma alcuni scontenti: gli eunuchi.